



SCUOLA PER LA PACE  
della Provincia di Lucca

# Israele Palestina

## *Le radici di un conflitto*

**Incontro con Giorgio Gallo**

**26 febbraio 2009**

**Quaderno n. 64**

## **Saluto di Valentina Cesaretti**

*Assessore al Volontariato della Provincia di Lucca*

Mi preme iniziare sottolineando che, come Amministrazione Provinciale e come associazioni impegnate in progetti di solidarietà internazionale e promozione di una cultura di pace, c'è stata una grande sensibilità e si è aperto un grande dibattito sul tema che tratteremo questa sera.

Una sensibilità non nuova riguardo al tema della pace, una sensibilità - nata dal dibattito cresciuto sul territorio - che la Provincia di Lucca ha raccolto intervenendo con un atto politico forte, con una Delibera di Giunta (n° 1 del 2009). Mediante questa Delibera la Provincia ha aderito all'appello del Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la Pace e i Diritti Umani, partecipando alla manifestazione per la pace in Medio Oriente che si è tenuta ad Assisi il 17 gennaio scorso.

La Delibera in premessa raccoglie l'iniziativa promossa dal Coordinamento Nazionale Enti Locali per la Pace e i Diritti Umani, dando il via ad una serie di iniziative sul territorio per animare il dibattito per non fare calare il silenzio sulla vicenda Gaza. Un atto politico forte, una presa di posizione per tentare di dare una risposta politica ai motivi del conflitto.

Questo atto non solo riconosce il ruolo della Scuola per la Pace e delle associazioni, ma riconosce anche alla politica e alla diplomazia un ruolo fondamentale nella risoluzione dei conflitti.

Una diplomazia che più volte in questi decenni ha miseramente fallito in Medio Oriente, una diplomazia che è rimasta coinvolta nella destabilizzazione della regione, non riuscendo quindi a portare la pace.

Mi piace citare il pensiero di Caracciolo che dice come in questi ultimi 30 anni il dibattito sulla questione palestinese, sia diventato una questione politica periferica, relegato ad una mera questione umanitaria. La sua è una posizione molto forte, ma ci dà l'indice di come il fallimento della politica sia stato molto grave.

Crediamo che – e lo abbiamo evidenziato con questo atto politico – in una soluzione diplomatica che possa riconoscere “due popoli due stati”, con pari dignità e pari diritti. Contemporaneamente abbiamo sottolineato la crisi umanitaria in cui versa la Striscia di Gaza, e come Amministrazione ci siamo attivati per dare una mano alle popolazioni civili.

Non dimentichiamo inoltre che non solo è stata colpita la popolazione civile di Gaza, ma anche le Nazioni Unite: non possiamo infatti non citare i bombardamenti contro i palazzi dell'ONU e contro i suoi rappresentanti a Gaza.

Oggi stiamo inoltre registrando un inasprirsi dei toni che si utilizzano per stigmatizzare una parte o l'altra delle due in conflitto, tacciando di antisemitismo alcuni e di anti-islamismo altri. Naturalmente questi sono dibattiti che non riguardano solo la Striscia di Gaza, ma anche il nostro Paese, per cui un conflitto che si sviluppa in un'altra zona si ripercuote pesantemente in termini sociali e politica anche all'interno della nostra società. Abbiamo denunciato più volte questi pericoli, e lo abbiamo fatto anche in occasione delle iniziative promosse per il Giorno della Memoria.

Con queste preoccupazioni e sensibilità abbiamo dato il via a questa iniziativa che tratterà un tema che non riguarda solo il Medio Oriente, comprese l'Europa e gli Stati Uniti a cui guardiamo con grande speranza e apprensione. Ringrazio gli ospiti e tutti i presenti.

## **Saluto di Ilaria Vietina**

*Coordinatrice Scuola per la Pace della Provincia di Lucca*

Ringrazio Valentina Cesaretti, che segue sempre le nostre attività aiutandoci a costruire legami concreti e costanti tra gli argomenti trattati dalla Scuola per la Pace e gli atti politici dell'Amministrazione Provinciale. Sicuramente questo è un rapporto da curare, in quanto una riflessione culturale, storica, economica e sociale, quale noi svolgiamo, non avrebbe senso se non costituisse sollecitazione e proposta per l'attività dell'Amministrazione Provinciale.

Stasera abbiamo un compito arduo in quanto affrontiamo insieme una tra le questioni storiche più complesse degli ultimi decenni. Intendiamo iniziare una riflessione così impegnativa per rispondere a una chiamata che ci viene dall'appello del Coordinamento Enti Locali per la Pace e i Diritti Umani e per rispondere alla nostra coscienza civile e politica.

Proponiamo una discussione che parta da una rilettura storica del tema che ci farà il prof. Giorgio Gallo, del Centro Interdisciplinare di Scienze per la Pace dell'Università di Pisa.

La questione israelo-palestinese è molto ampia, prevediamo quindi altri incontri che portino alla formazione di una rete sul nostro territorio che lavori per costituire un Comitato per la Pace in Medio Oriente, come richiesto dalla Tavola della Pace.

L'incontro di stasera serve anche per conoscere e valorizzare quello che sul territorio provinciale è già stato fatto sul tema israelo-palestinese; per questo motivo lascio la parola a Barbara Mangiapane, Consigliera Provinciale e Presidente della Commissione Politiche Sociali, Scuola e Cultura, che ci aiuterà a ricostruire un percorso che è stato costruito in Versilia, dove si è formato un coordinamento intitolato "Fermiamo il massacro a Gaza", che è riuscito a realizzare una prima manifestazione il 31 gennaio.

Successivamente interverrà Mariella Di Stefano, dell'Associazione Ghassan Kanafani, tra le associazioni più attive per la solidarietà con la Palestina, che invitò al 3° Forum della Solidarietà un'ospite proveniente dalla Palestina e che ha organizzato le prime iniziative nella nostra città di sostegno al popolo palestinese.

## Introduzione di Barbara Mangiapane

*Presidente Commissione Politiche Sociali, Scuola e Cultura della Provincia di Lucca*

Ringrazio Ilaria Vietina e la Scuola per la Pace per aver organizzato questa iniziativa.

Sarebbe retorico dare il via a questo incontro affermando che le ultime drammatiche vicende di Gaza abbiano colpito le coscienze. In realtà dobbiamo ammettere che gli ultimi episodi del conflitto tra Israele e popolo palestinese, hanno lasciato indifferenti la gran parte dei mass media e dell'opinione pubblica mondiale. Quando non c'è stata indifferenza, abbiamo assistito a una cattiva e faziosa informazione.

Il senso di questa iniziativa è quello di cercare di recuperare un'opinione pubblica resa sempre più cinica e ignorante, nel senso di ignorare.

Vorrei partire dalla manifestazione nazionale per la pace in Medio Oriente tenutasi ad Assisi il 17 gennaio scorso e dall'appello della Tavola della Pace per fermare la guerra a Gaza.

Nel corso della manifestazione un momento molto significativo è stato l'assemblea della mattina, nel quale numerosi interventi hanno approfondito e chiarito i contenuti dell'appello.

L'assemblea ha dato indicazioni precise sulle modalità operative che ognuno di noi poteva seguire una volta tornati nei nostri territori; l'invito è stato quello di dar vita, ciascuno nei propri territori, a comitati per la pace in Medio Oriente, dove enti locali, associazioni, gruppi e cittadini possano agire e riflettere insieme.

Vorrei fare una considerazione: il 17 gennaio si sono svolte due manifestazioni, una a Roma e l'altra a Assisi, perché gli organizzatori non si sono trovati d'accordo su una piattaforma comune.

Credo sia importante comprendere i motivi e le ragioni di questa divisione all'interno del movimento pacifista, e dobbiamo capire se noi – nelle nostre città – dobbiamo lavorare separatamente, oppure se – come stiamo cercando di fare in Versilia tra mille difficoltà – possiamo lavorare insieme.

Abbiamo quindi dato vita ad un coordinamento di solidarietà al popolo palestinese, abbiamo raccolto diverse associazioni (ARCI, CGIL, Volti della Pace, ecc.) e insieme siamo riusciti a organizzare una manifestazione il giorno 31 gennaio. Le difficoltà ci sono, ma abbiamo tutti la sensazione che lavorando insieme è possibile superare le incomprensioni, molto spesso fondate su pregiudizi.

La Tavola della Pace ha raccomandato ai vari comitati di fare un'opera di controinformazione, coinvolgendo e sensibilizzando la popolazione. Una domanda: su cosa dobbiamo coinvolgere la popolazione? Qual è il messaggio che dobbiamo dare?

L'appello di Assisi recita: "Di fronte a queste atrocità, dobbiamo innanzitutto cambiare il modo di pensare. Non ha alcun senso schierarsi con gli uni contro gli altri [...]. Anche la teoria dell'equidistanza è insensata perché nega la verità e falsa la realtà [...]. Dobbiamo uscire dalla cultura della guerra".

Ma qual è la verità, qual è la realtà? Il tentativo che cerchiamo di fare stasera è di ricostruire la vicenda storica, perché la parola verità è un termine forte e rischioso.

Credo che dobbiamo trasmettere un messaggio corretto, che sappia controbattere le menzogne, le falsità e le mistificazioni apparse sui mass media. Inoltre il riconoscimento della verità è il presupposto per un cammino di pace e di riconciliazione.

Mi vengono in mente, a questo proposito, i tribunali della riconciliazione di Mandela, dove – alla fine dell'apartheid – vennero istituiti processi per la ricostruzione della verità storica ai fini della riconciliazione tra le parti che fino a quel momento si erano trovate su fronti contrapposti.

Superare la teoria dell'equidistanza – come dice l'appello della Tavola della Pace – non significa schierarsi con gli uni contro gli altri. Anche qui un'altra domanda: chi sono gli uni? Chi sono gli altri? Possiamo ricondurre i soggetti di questa tragedia ai soggetti istituzionali, ovvero il Governo Israeliano, Al Fatah, Hamas? Oppure dobbiamo far entrare nella storia nuovi soggetti politici, ovvero popolo palestinese e popolo israeliano? Possiamo far coincidere in modo automatico i popoli ai loro governanti che pure sono legittimati dal voto popolare? I popoli sono solo le vittime inattive nei confronti dei quali manifestare solidarietà, oppure possiamo intervenire e sostenere chi al loro interno cerca la pace? Quali sono i mascheramenti che – come sostiene Galtung – sono anch'essi una forma di violenza usata per ottenere consenso – in entrambe le parti – su una politica di guerra?

Credo che sia nota a tutti l'azione di Luisa Morgantini per processare lo Stato di Israele per crimini contro l'umanità per ciò che sta facendo a Gaza. Ma una volta introdotto il concetto di "crimine contro

l'umanità", ha ancora senso parlare ancora di conflitto e guerra? Quando Galtung parla di genocidio, Danilo Zolo di etnocidio, Ilan Pappé di pulizia etnica...si intravede una totale assenza di simmetria tra le parti in causa, che invece è il presupposto per parlare di conflitto e guerra. In tutto questo come collochiamo il rapporto di Amnesty International sulla Palestina nel quale si mostrano le gravi violazioni dei Diritti Umani a Gaza da parte di Hamas, e in Cisgiordania da parte di Al Fatah nei confronti degli oppositori?

Per comprendere meglio è necessario superare una sia pur necessaria visione umanitaria della vicenda, cercando di sbrogliare quel groviglio di violenze - culturali, politiche, religiose, sociali - che sembrano aver incancrenito questa bellissima regione del Mediterraneo e che riguardano - sia pure con diversa intensità e responsabilità - sia il popolo palestinese che quello israeliano. "Dobbiamo cambiare il modo di pensare - recita l'appello di Assisi - e uscire dalla cultura della guerra". E il primo passo da compiere non può che essere la ricerca delle radici del problema.

## **Introduzione di Mariella Di Stefano**

*Associazione Ghassan Kanafani*

Ringrazio Ilaria Vietina e la Scuola per la Pace per averci dato l'opportunità di portare il nostro punto di vista e la nostra esperienza in questa iniziativa, che non vuole soltanto approfondire le ragioni del conflitto israelo-palestinese, ma intende avviare anche un percorso operativo.

Nella nostra città, nel nostro territorio, non partiamo da zero riguardo alla solidarietà con il popolo palestinese. Non soltanto per le attività che da molti anni porta avanti l'Associazione Ghassan Kanafani in collaborazione con la società civile palestinese, ma anche perché in concomitanza con i tragici eventi che hanno colpito la popolazione palestinese di Gaza, a Lucca sono state realizzate alcune iniziative che hanno cercato di esprimere un punto di vista.

E' importante che le istituzioni abbiano deciso di mobilitarsi su questo fronte, ma è altrettanto importante tenere conto di ciò che sul nostro territorio è già stato fatto.

Vorrei utilizzare lo spazio che ci è stato dato per riportare in maniera sintetica il dibattito che si è sviluppato a partire dall'inizio della sciagurata operazione "Piombo fuso".

Chi si occupa di questioni internazionali sa che l'attacco israeliano non è nato dal nulla, ma che esso rappresenta l'esito "fisiologico" di 60 anni di politiche colonialiste e di apartheid, di oppressione, di occupazione militare e di progressiva pulizia etnica. Una politica che Israele sta portando avanti non solo nei confronti della popolazione di Gaza ma di tutta la popolazione palestinese.

Che cosa è successo a Lucca in questo periodo, quali iniziative di mobilitazione sono state realizzate? In concomitanza con il massacro degli abitanti di Gaza - che venivano sommersi da bombe, proiettili al fosforo bianco e altre armi non convenzionali - è stata convocata una prima riunione in cui si è deciso di uscire verso l'esterno, per chiedere la fine degli attacchi, esprimere la nostra condanna verso Israele e la nostra solidarietà con il popolo palestinese.

E' stato un percorso breve ma molto intenso e partecipato che si è raccolto intorno alla "Assemblea lucchese di solidarietà con la Palestina". A questa esperienza hanno partecipato singoli cittadini, gruppi, associazioni, partiti. Un insieme di soggetti e realtà diversi fra loro, ma che hanno concordato, pur nelle differenti posizioni, alcuni punti fermi: mobilitarsi subito e senza indugi a fianco del popolo palestinese, esprimendo la solidarietà con atti concreti. E qui concordo con chi mi ha preceduto sul fatto che la solidarietà debba essere innanzitutto politica, poiché uno dei tentativi che sono stati fatti per "depotenziare" la questione palestinese è proprio quello di trasformarla in una semplice questione umanitaria.

Abbiamo quindi ritenuto giusto manifestare con chiarezza e determinazione la nostra vicinanza politica e umana al popolo palestinese, esprimendo nello stesso tempo una condanna netta della politica criminale israeliana. Dentro la nostra mobilitazione non poteva esserci nessuno spazio per quell'equidistanza che ha attraversato molta parte anche della sinistra italiana, un'equidistanza che rischia di trasformarsi in complicità con Israele.

Con questi pochi ma chiari principi, mentre ancora infuriava l'attacco su Gaza, abbiamo convocato un primo presidio, molto partecipato, che si è trasformato immediatamente in manifestazione. Vi hanno aderito anche le comunità degli immigrati, che sono state presenti con i loro contenuti e le loro forme di espressione, che ovviamente possono essere talvolta diverse dai nostri.

Abbiamo poi aderito e partecipato con convinzione alla manifestazione di Roma del 17 gennaio, una delle più grandi manifestazioni per la Palestina degli ultimi decenni in Italia. Nella tragedia di quanto accadeva a Gaza, la manifestazione è stata un vero e proprio successo, perché pur non avendo avuto alcun sostegno istituzionale ed essendo stata oscurata dai mass media, ha visto la partecipazione di circa 200mila persone, con un ruolo centrale svolto dalle comunità palestinesi e di immigrati, e ha avuto la capacità politica di capire da che parte stare, di prendere dunque una netta e chiara posizione.

Dopo la manifestazione di Roma abbiamo organizzato a Lucca un incontro pubblico di riflessione politica invitando un rappresentante dell'Unione Democratica Arabo Palestinese (UDAP), un'associazione laica, progressista e di sinistra che riunisce i palestinesi presenti in Italia, e un giovane giornalista di Gaza, rappresentante dell'Unione dei Giovani Progressisti di Gaza, che porta ancora sul suo corpo le ferite di una pallottola dell'esercito israeliano che lo ha colpito mentre svolgeva il suo lavoro di informazione. Insieme a

loro abbiamo cercato di capire le origini del conflitto e di riflettere sulle prospettive per il popolo palestinese e per il movimento di solidarietà.

Sulle cause del massacro non mi dilungo molto, lo farà nei dettagli Giorgio Gallo, ma credo che le origini debbano essere cercate nelle politiche che Israele sta portando avanti nei territori palestinesi dal 1948. Politiche che - nell'alternanza dei vari governi che hanno guidato il Paese - hanno avuto e hanno un unico filo conduttore: il colonialismo, l'oppressione, l'occupazione militare, l'usurpazione dei diritti, la rapina delle risorse. Sostanzialmente l'apartheid e la pulizia etnica nei confronti dei palestinesi.

Per quanto riguarda le prospettive per il popolo palestinese, credo che esso debba innanzitutto ritrovare la propria unità. Su questo fronte stanno arrivando, proprio in questi giorni, delle buone notizie: si è svolta infatti a Il Cairo la prima riunione della Conferenza interpalestinese che ha posto le basi per l'attuazione di un governo di unità nazionale che coinvolga le diverse componenti politiche. Se ciò accadesse, sarebbe un importante passo in avanti per superare l'impasse che ha caratterizzato lo scenario palestinese negli ultimi anni.

I palestinesi ci dicono che non hanno altra scelta se non continuare a resistere, nelle molteplici forme in cui la resistenza si può manifestare: resistere significa continuare ad esistere su quei territori ogni giorno più esigui, significa coltivare i propri campi mentre le ruspe dell'esercito israeliano sradicano gli ulivi, significa continuare a mandare i propri bambini a scuola proteggendoli dagli attacchi dei coloni, significa mantenere l'istruzione e non chiudere le Università, significa continuare a far funzionare gli ospedali e la sanità palestinese e significa anche - per i settori palestinesi che lo ritengono opportuno - attuare iniziative di resistenza vera e propria.

Quali sono invece le prospettive del movimento di solidarietà? La nostra rete, anche a Lucca, ha aderito alla campagna nazionale "SOS Gaza", coordinata dall'UDAP, dalla Rete Nazionale Forum Palestina e dall'Unione dei Comitati Popolari per la Salute palestinesi, con lo specifico obiettivo di sostenere la sanità palestinese. E' noto, infatti, che diversi ospedali di Gaza sono stati distrutti, colpiti deliberatamente dall'esercito israeliano durante la campagna "Piombo fuso". Abbiamo quindi deciso di aiutare la ricostruzione dell'Ospedale Al Awda, che si trova nel campo profughi di Jabaliya. Inaugurato nel 1997 e sovvenzionato per il 75% da contributi locali, l'ospedale in tempi "normali" - per quanto sia difficile parlare di normalità a Gaza dopo due anni di embargo totale - serve una popolazione di circa 200.000 persone e cura una media annuale di 7500 pazienti. E' gestito da una ONG laica e progressista come i Comitati popolari per la salute della Palestina. Per noi anche questa è stata una scelta, dare spazio a una fetta di società civile palestinese che rischia di rimanere schiacciata tra Hamas da una parte e l'immobilismo dell'ANP dall'altra, un immobilismo succube delle politiche di Israele e delle grandi potenze internazionali. La campagna ha consentito di raccogliere nell'arco di un mese diverse migliaia di euro che saranno consegnate da una missione di medici e psicologi in partenza per Gaza il 1° marzo. Alla cena organizzata a Lucca hanno partecipato circa 100 persone e sono stati raccolti 1250 euro.

Il successivo passaggio per la mobilitazione è stato individuato nella partecipazione alla campagna internazionale "Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni" (BDS), lanciata un paio di anni fa da una rete di ONG palestinesi. Anche nel nostro Paese sarà promosso un percorso d'iniziativa volte a incidere sull'economia di guerra israeliana, attraverso il boicottaggio delle merci israeliane (alcune delle quali sono peraltro prodotte nei territori palestinesi occupati), il disinvestimento dall'economia israeliana, la sospensione dei rapporti accademici e delle collaborazioni con lo Stato e gli enti locali, la verifica delle possibili iniziative legali per la condanna dei crimini di guerra e delle violazioni del diritto internazionale da parte di Israele. Si pensi all'utilizzo di armi non convenzionali come proiettili al fosforo bianco e DIME (Dense inert metal explosive).

Credo anche che le istituzioni locali debbano pronunciarsi sul progetto "Saving children" che la Regione Toscana sta appoggiando con fondi consistenti da diversi anni. Questo progetto si pone l'obiettivo formale di favorire il dialogo fra le parti curando i bambini palestinesi affetti da gravi menomazioni negli ospedali israeliani, ma di fatto consiste nel finanziamento della sanità israeliana. Di recente il fronte delle critiche a questo progetto si è ampliato, con la partecipazione anche di grandi associazioni come l'ARCI.

Concludo con una riflessione di ordine generale. E' importante creare un coordinamento per la pace in Medio Oriente, perché l'obiettivo della pace è comunque straordinario e rappresenta un'aspirazione di tutti gli uomini e le donne nel mondo. Credo tuttavia sia importante riflettere sul fatto che non ci sarà pace in

Medio Oriente, finché non ci sarà giustizia per il popolo palestinese, e non ci sarà giustizia per il popolo palestinese finché non saranno riconosciuti i suoi diritti storici, politici e civili. Se ciò non accadrà, saranno inutili le cosiddette “trattative di pace” che da anni si susseguono senza esiti concreti.



## Intervento di Giorgio Gallo

*CISP – Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace – Università di Pisa*

Da questi interventi sono emersi elementi molto interessanti: la questione delle due manifestazioni di Roma e Assisi, la verità nel conflitto israelo-palestinese e nella sua storia, la teoria dell'equidistanza, ecc. Innanzitutto credo che dobbiamo avere uno spirito critico, e questo è più importante della verità, che è sempre qualcosa di sfuggente: la cerchiamo, cerchiamo di ricostruirla, ma alla fine sarà sempre provvisoria; non riusciremo mai a possederla del tutto. Noi invece partiamo dall'idea che la verità sia un cammino da fare quotidianamente, un cammino da intraprendere con spirito di empatia, con grande attenzione dell'altro, con grande capacità di coinvolgere e farci coinvolgere.

Equidistanza e equivicinanza non hanno nessun senso, perché noi dobbiamo guardare la realtà, sapere interpretarla e sapere prendere parte. Qui desidero ricordare la lettera scritta da Don Lorenzo Milani a Pipetta, militante comunista, in cui dice di essere dalla sua parte: "Hai ragione, sì, hai ragione, tra te e i ricchi sarai sempre te povero a aver ragione. Anche quando avrai il torto di impugnare le armi ti darò ragione". Ma subito dopo aggiunge: "Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò". Ecco questo è l'atteggiamento che secondo me dobbiamo seguire. Noi non scegliamo gli uni piuttosto che gli altri, manteniamo sempre l'attenzione per tutti, ma non possiamo non "prendere parte" per chi si trova oggi in una situazione di oppressione, e quindi non possiamo neppure essere equidistanti né equivicini. Dobbiamo inoltre capire che il cammino lo facciamo con altri, nella diversità. È vero ci sono state due manifestazioni contrapposte, una a Roma e una ad Assisi. La mia associazione, la Rete Radié Resch, mi ha interpellato chiedendomi la mia opinione su a quale aderire. Io ho risposto che non vedevo perché non aderire anche ad entrambe. Personalmente avevo delle perplessità nei confronti di entrambe le piattaforme, e allora? Erano due manifestazioni che chiedevano il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese, questo era la cosa importante. Nella sinistra italiana paradossalmente il peggior nemico è quello che la pensa quasi come me, ma non proprio del tutto. Credo proprio che dobbiamo superare questo atteggiamento.

Torniamo ora al discorso delle radici del conflitto. Le radici non sono qualcosa di dato e fissato, perché cambiano nel corso del tempo, mutano, proprio come quelle di un albero. Allora non possiamo non partire dall'oggi e andare a ritroso, cercando di interpretare quello che è successo e perché. L'oggi è quello che abbiamo vissuto fino a pochi giorni fa. E non possiamo fare un discorso che si limiti al territorio palestinese, perché la solidarietà la facciamo qui, queste cose ci interpellano e ci dicono qualcosa su noi stessi. In Italia abbiamo visto un appiattimento totale dell'informazione e della politica su alcuni luoghi comuni che ruotavano sul diritto di Israele a difendersi. Di fronte a tutto questo, tutto passava in secondo piano. Alla domanda "Israele non ha forse reagito in maniera eccessiva?", ho sentito il responsabile esteri del Partito Democratico rispondere "no! Non è stata una reazione eccessiva"...

Parliamo anche di antisemitismo, che è purtroppo la tipica accusa utilizzata per delegittimare qualunque critica verso Israele. Si dice giustamente che non dobbiamo confondere tra lo Stato Israeliano e gli ebrei. Credo che questo sia un punto fondamentale, e chiunque si pone di fronte all'esigenza etica di essere solidale con il popolo palestinese e di contribuire alla pace fra Israele e Palestina non può non tenerne conto. Ma attenzione, perché abbiamo assistito ad una confusione di posizioni anche dalla parte opposta. Mi riferisco alla manifestazione di solidarietà con Israele promossa dalla Comunità Ebraica di Roma, che si è conclusa, come leggiamo sul portale dell'ebraismo italiano (<http://moked.it/blog/2009/01/11/sosteniamo-israele-sosteniamo-la-pace-4/>), con una preghiera per i militari di *Tsahal* – l'esercito israeliano – letta dall'Ambasciatore di Israele in Italia, che recita: "il Signore renda i nostri nemici che sorgono contro di noi, sconfitti davanti ai nostri soldati. Il Santo Benedetto li protegga, salvi i nostri soldati in ogni luogo, da ogni disgrazia e avversità e da ogni malattia". Questo significa fare confusione, e dispiace che Fassino sia stato il primo in quell'occasione a parlare, esprimendo la sua solidarietà a Israele, seguito poi da Adornato e da Ronchi. Noi dobbiamo essere chiari e dire che non vogliamo che si creino queste confusioni, da nessuna parte.

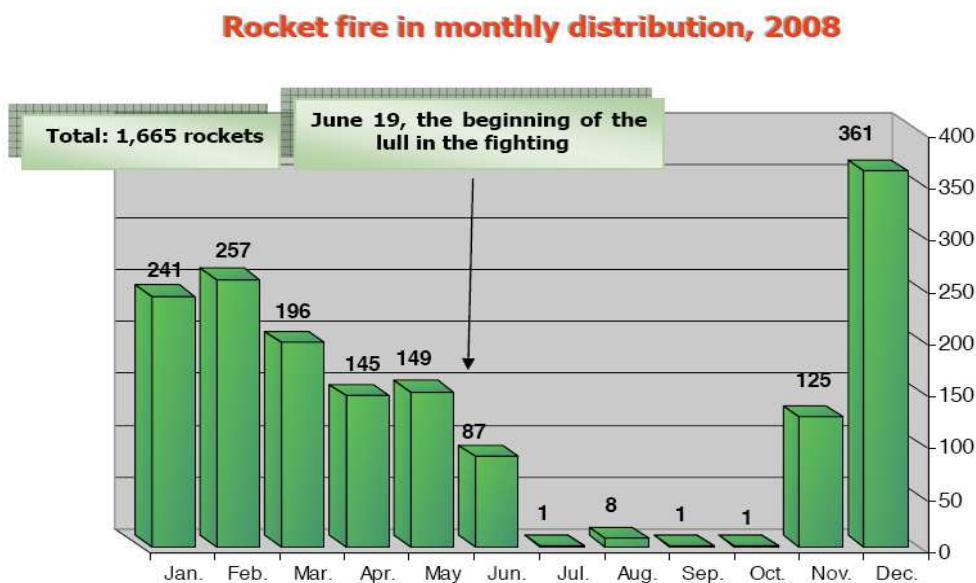
Si è detto anche che i grandi scrittori ebrei, che noi amiamo, sono stati favorevoli alla guerra. Questo è forse vero, ma fino a un certo punto. David Grossman ha scritto il 20 gennaio 2009 un articolo sul

quotidiano *Haaretz* nel quale dice che con la guerra di Gaza Israele ha dimostrato di essere più forte, non di avere ragione. Grossman sempre nello stesso articolo continua dicendo che “*se noi [Israele] continueremo ad operare in questo modo, ci perderemo noi come stato, non riusciremo ad andare avanti*”.

Dobbiamo leggere, documentarci ed io avrei gradito che anche i nostri giornalisti avessero letto queste cose! Ricordo il Tg1...un'informazione allucinante, soprattutto se confrontata con la qualità della BBC, non certo un'emittente che si può accusare di estremismo filopalestinese.

Il Tg1 continuamente sosteneva che Hamas aveva rotto la tregua, ma chi veramente ha rotto la tregua? Guardiamo la figura sottostante (*figura 1*) che ci mostra il numero di razzi Qassam, lanciati verso Israele (fonte israeliana).

*Fig. 1 – il numero di razzi Qassam nel 2008 lanciati verso Israele*



La tregua fu firmata a giugno. Da questo mese i razzi cessarono, i pochi registrati sono “fisiologici”, in quanto non è possibile avere un controllo totale del territorio (ad esempio nel 2004, mentre Gaza era occupata e presidiata dall'esercito israeliano, sono stati lanciati 281 razzi).

Sostanzialmente Hamas ha bloccato il lancio dei razzi, almeno fino a quando ha ritenuto che la tregua fosse rispettata. Il 4 novembre c'è stata una incursione israeliana a Gaza che ha provocato 6 morti palestinesi. A questo punto Hamas non è più riuscita a controllare i propri militanti. Inoltre Hamas accusa Israele per il continuo e pesante embargo verso Gaza, un embargo che impedisce di vivere, anche questa una violazione degli accordi di tregua. Teniamo conto che Gaza ha una superficie di 370 chilometri quadrati in cui vivono un milione e mezzo di abitanti che non possono commerciare con l'esterno. L'unica cosa che arriva a Gaza, e in misura limitata, sono gli aiuti umanitari, ma un popolo non ha bisogno solo di aiuti per vivere con dignità. Tom Segev, uno scrittore israeliano, ha scritto che Israele - con l'embargo - ha reso la vita a Gaza indegna di essere vissuta.

Chi quindi ha interrotto la tregua? Si può discuterne, ma certo non si possono accettare in modo acritico le posizioni del governo israeliano come ha fatto ad esempio il Tg1. Quello che è certo è che Hamas ha detto “noi non rinnoveremo la tregua”, e così ha fatto.

La televisione italiana, terminati i bombardamenti, ha parlato dei famosi tunnel che collegano Gaza con l'Egitto. Abbiamo visto un'immagine di un tunnel distrutto, e il giornalista ha detto che quelle erano le “autostrade di Hamas” tramite cui arrivavano armi a Gaza. Successivamente il giornalista ha intervistato una donna palestinese che addossava ad Hamas ogni responsabilità. Mezz'ora dopo ho visto sulla BBC un servizio totalmente diverso.

Sappiamo perfettamente che dai tunnel passa anche – in minima parte – materiale bellico, ma dai tunnel transitano soprattutto generi di prima necessità per la popolazione palestinese.

Si è arrivati ad una guerra con un livello di violenza senza precedenti, per cui ci saremmo aspettati un atteggiamento diverso dalla stampa italiana, così non è avvenuto.

Sono sufficienti alcuni numeri per comprendere la violenza della guerra: 1300 morti, 5000 feriti, 4000 abitazioni distrutte, 17000 gravemente danneggiate, oltre due milioni di miliardi di dollari di danni a Gaza. Il primo giorno Israele ha operato 33 attacchi aerei, sganciando 100 tonnellate di bombe. Israele ha speso in questa guerra ben un miliardo di dollari, un investimento molto importante.

Sono molto interessanti i documenti di Avichai Rontzki, il Rabbino capo dell'esercito israeliano (un po' il corrispondente dei nostri ordinari militari). *Haaretz* ci racconta in un articolo l'opera del Rabbino capo, il quale ha sostenuto che i rabbini non accompagnano i soldati per preparare lo *Shabbat*, ma per rafforzare la loro ebraicità, la loro *yiddishkeit*. Rontzki afferma inoltre che "noi non dobbiamo avere pietà per i crudeli. Questa è una guerra contro chi ci vuole distruggere, non possiamo avere nessuna pietà". Queste parole hanno suscitato una certa reazione anche in Israele, soprattutto negli ambienti più aperti e liberali. In questa logica non ci sono innocenti! Le vittime civili diventano allora pienamente giustificate. I giornali israeliani hanno descritto la guerra come una "operazione alla georgiana", perché ricordavano il modo in cui l'esercito russo è entrato in Georgia. I soldati israeliani arrivavano, sparavano, distruggevano, per essere sicuri di non avere perdite, memori della guerra del Libano del 2006 in cui più di 100 soldati erano stati uccisi.

Quali sono stati i risultati della guerra? Quasi nulli. Uno addirittura va nella direzione opposta a quanto desiderato da Israele: la questione palestinese è tornata ad essere rilevante, quando invece stava cadendo nell'irrelevanza.

Caracciolo ha scritto un interessante articolo, pochi giorni dopo l'inizio dell'operazione "Piombo fuso": "ci sono problemi che si possono risolvere e problemi insoluti. Da tempo gli apparati di sicurezza israeliani, più influenti dei governi perché più stabili, hanno deciso che la questione palestinese appartiene alla seconda categoria. Non ha soluzione, quindi a rigore non è un problema. E' una crisi permanente da gestire perché non diventi troppo acuta".

La cosa non è nuova. Alcuni mesi prima su un sito web statunitense di analisi strategica ([www.stratfor.com](http://www.stratfor.com)), è comparsa un'analisi del Direttore del sito che parlava del Medio Oriente, sostenendo che i palestinesi non sono una minaccia in nessun modo per Israele. Certo, per chi viene colpito da un razzo Qassam la situazione è drammatica, ma per il paese non è niente. Allora, se i palestinesi non sono una minaccia, perché Israele dovrebbe fare concessioni? Il vero problema di Israele è l'Iran, e la Palestina va gestita come un piccolo problema. Questa era la tesi di *Stratfor*.

La rivista di politica internazionale statunitense *Current History*, una testata molto seria ed aperta, dedica mensilmente un numero monografico ad un'area "calda" del mondo.

Tradizionalmente a dicembre c'è il numero dedicato al Medio Oriente, ebbene, nel numero del dicembre 2008 non c'era neppure un articolo sulla questione palestinese: si parlava di Iraq, Siria, Afghanistan, Iran...ma non di Palestina.

Con questo voglio dirvi che sia a livello internazionale che interno israeliano, l'idea era che il problema palestinese non fosse un vero problema (un problema risolvibile), ed eventualmente che andasse gestito più che risolto. Ed Israele in effetti faceva proprio questo, attraverso un processo di pace un po' fittizio, alternato a brevi azioni militari.

Ma la vicenda Gaza ha portato alla ribalta il problema palestinese di fronte alla comunità internazionale. Pochi giorni fa alcuni parlamentari statunitensi - tra cui John Kerry - sono stati in visita in Palestina e sono rimasti sconvolti da quello che hanno visto.

Un fatto curioso. Kerry ha saputo da alcuni funzionari dell'ONU che un carico di pasta era bloccato alla frontiera dagli israeliani che non lo facevano passare, perché non era considerato un bene umanitario, visto che la lista dei beni considerati dagli israeliani come umanitari comprendeva il riso ma non la pasta. Kerry si è infuriato...e la pasta è passata. Questo è un fatto apparentemente irrilevante, ma indica in realtà il livello di pressione esercitato dagli israeliani sulla popolazione di Gaza.

Oggi la Palestina è di nuovo al centro del dibattito internazionale, ma al prezzo di morti e distruzione.

Dal punto di vista strategico nulla è cambiato: i razzi continuano, Hamas è ancora lì. Si sta trattando esattamente negli stessi termini in cui si trattava prima dei bombardamenti, come sostenuto da Gershon Baskin sul *Jerusalem Post*. A cosa sono serviti quindi tutti quei morti?

Ci sono stati alcuni scossoni elettorali, certo. In Israele i Laburisti hanno preso qualche seggio in più, Kadima ha retto, mentre in Palestina il fronte palestinese si è indebolito ancora maggiormente, così come l'ANP.

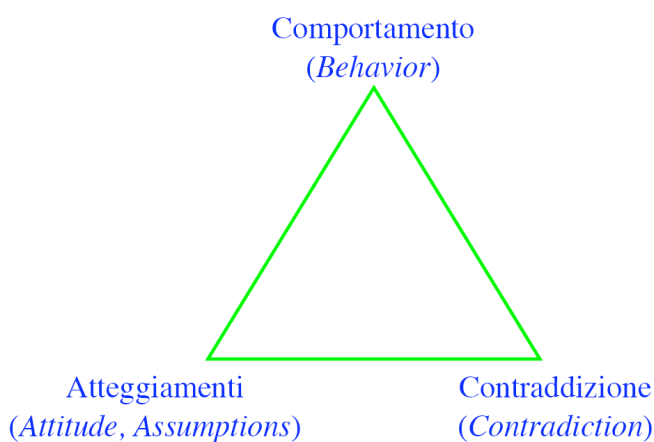
C'è stata poi una pesante perdita di immagine di Israele. Pensiamo alla denuncia di Amnesty International sui crimini di guerra israeliani. Addirittura in qualche paese europeo, alcuni giudici hanno iniziato ad aprire fascicoli di indagine. E Israele è preoccupato per questo: la censura interna dell'esercito ha deciso di fare in modo che i nomi degli ufficiali e dei soldati coinvolti non vengano comunicati per evitare possibili incriminazioni.

Possiamo quindi affermare che il risultato per Israele non è stato complessivamente positivo.

Detto questo, cerchiamo di andare più a fondo. Prima è stato citato Johan Galtung, uno dei teorici della teoria del conflitto, che sostiene (*vedi figura 2*) che in un conflitto possiamo vedere tre elementi chiave che sono in interazione tra di loro: è il paradigma ABC.

**Fig. 2** – il paradigma ABC di Galtung

**Modelli di conflitti:  
Il paradigma ABC di Galtung**



(Johan Galtung, "Pace con mezzi pacifici", Esperia, 2000)

A significa *attitude, assumptions*, ovvero atteggiamenti, sentimenti; B significa *behavior*, i comportamenti; C è la contraddizione, la parte dura del conflitto.

L'osservazione interessante di Galtung è che non possiamo fronteggiare un conflitto senza affrontare tutti e tre questi punti, non possiamo isolarne uno. Noi invece molto spesso facciamo questo errore.

In realtà noi spesso pensiamo che il problema si possa risolvere unicamente a livello di relazioni, certo, è importante ma non è sufficiente. Sappiamo benissimo che se vogliamo - nel lungo termine - una pace sostenibile, dobbiamo cambiare le relazioni, e dobbiamo cominciare subito a farlo. Ma se trascuriamo il resto facciamo forse più danno che bene.

Il punto C, ovvero contraddizione, in cosa consiste in Medio Oriente? La contraddizione è la terra. Il problema è chiaro. E la terra non è in mano ad entrambe le parti, ma ad Israele. L'altra contraddizione è Gerusalemme, in mano ad Israele. E' quindi lo stato israeliano che ha la chiave per risolvere il conflitto, in questo non può esserci simmetria o equidistanza.

L'equidistanza è giusta relativamente al punto A, ovvero atteggiamenti, perché l'odio va eliminato da entrambe le parti.

Certo, anche dalla parte palestinese ci sono comportamenti da condannare senza indugio, perché gli attacchi suicidi sono crimini di guerra esattamente come quelli israeliani. E questo va detto, perché non sono giustificabili in nessun modo. Sono però comprensibili, perché analizzando il contesto capiamo perché il disperato ad un certo punto decide di uccidersi pur di colpire il nemico. Questo significa capire, non giustificare.

L'altro punto critico del conflitto medio-orientale riguarda i rifugiati, ovvero tutti coloro che tra il 1947 e il 1949 sono stati espulsi dalla Palestina, e si tratta di circa 750.000 persone.

Quello dei rifugiati è un punto critico, forse il più difficile da risolvere, ma gli altri (la terra, Gerusalemme, i coloni), sono lì, e non aspettano altro di essere risolti.

Se si vuole la pace, i territori dovranno essere abbandonati, anche se non è detto che ci si arrivi. L'alternativa è l'espulsione in massa dei palestinesi, come vorrebbe il partito dell'ultradestra israeliana *Yisrael Beitenou* guidato da Avigdor Lieberman, che sta trattando per entrare nel nuovo governo.

Parliamo ora dei comportamenti. Cosa sono? Sono quelli che sono mostrati nella *figura 3*, che mostra la situazione in Medio Oriente nel periodo 1993-2000.

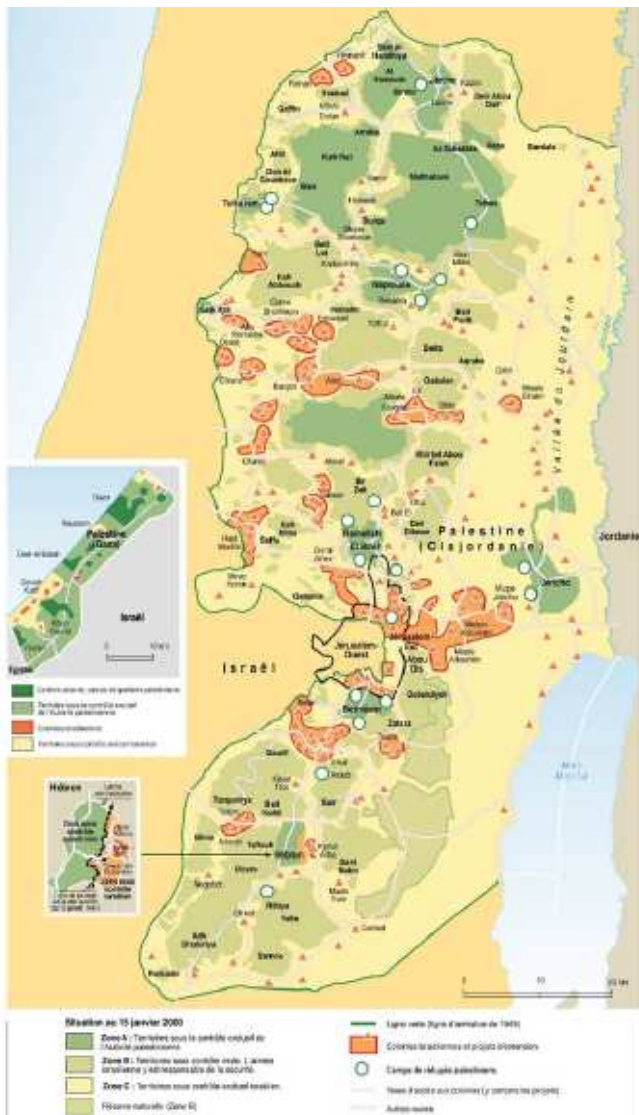
Questo non è un periodo qualsiasi, ma è il periodo che qualcuno ricorda come il “momento d'oro”, il periodo in cui si era a un passo dalla pace, gli anni del processo di pace di Oslo.

Ebbene, cosa è successo durante il processo di pace, sotto il governo laburista?

Queste sono le cifre: 100.000 nuovi coloni, 30 nuovi insediamenti, 40.000 acri di terra espropriati, 400 km di nuove strade di *by-pass*, politica di chiusura con gravissimi danni per l'economia e per la libertà di movimento dei palestinesi. In questo periodo si alternarono al governo Rabin, Shimon-Peres, Netanyahu, Barak e Sharon.

Questo, in poche parole, è quello che è successo: Israele ha continuato a consolidare la situazione di fatto, a confiscare la terra, a fare insediamenti, questo è il comportamento...e se non si cambia, nessun conflitto può essere risolto.

**Fig. 3** – dall'occupazione diretta al controllo a griglia (periodo 1993-2000)



E' stato detto che il conflitto mediorientale è asimmetrico. I conflitti asimmetrici sono tanti e sono caratterizzati da un fatto: il vero oggetto del conflitto è proprio la asimmetria stessa, il diverso potere delle due parti. Il vero problema è il confronto tra il potere di Israele che controlla tutto, rispetto a quello – quasi nullo – dei palestinesi.

Come si può affrontare un conflitto asimmetrico? C'è un solo modo: la parte più debole deve acquistare coscienza della propria situazione, deve rafforzarsi acquisendo una rilevanza a livello internazionale, deve potersi porre alla pari con l'altra. E qui non sto parlando di un rafforzamento militare, ma di un rafforzamento di autocoscienza, di coscienza del conflitto, di forza politica, di capacità di porre sull'agenda politica internazionale le proprie esigenze e richieste.

Intanto se vediamo il conflitto in termini asimmetrici, comprendiamo che tutti i discorsi sull'equidistanza non hanno più senso, perché fare qualsiasi cosa per aumentare la capacità politica della parte più debole, è vista come una terribile minaccia dalla parte più forte, è già essere contro la parte più forte.

Di fronte al tentativo politico di rafforzamento palestinese, come reagisce chi detiene il potere? Cercando di minare la capacità di crescere della parte più debole. E questo è quello che Israele ha fatto sistematicamente. Non dico che ci sia stato un disegno politico chiaro, perché nella realtà della storia i processi avvengono attraverso percorsi contorti e complessi, in cui più attori agiscono con opinioni diverse e conflittualità interne.

Un politologo israeliano, Baruch Kimmerling, ha tentato una lettura di questo processo nel libro "Il politicidio – Sharon e i palestinesi" (Fazi Editore).

In questa opera Kimmerling segue l'azione di Sharon e la descrive come un tentativo sistematico di uccidere qualsiasi possibile espressione politica del popolo palestinese, e questo è un punto fondamentale, perché se i palestinesi non arrivano ad avere una espressione politica, non potranno mai ribellarsi e saranno sempre sotto l'egemonia israeliana.

Un anno importante è il 1982, anno dell'operazione "Pace in Galilea". Sharon – all'epoca Ministro della Difesa – decide di invadere il Libano, occupando i campi profughi palestinesi, azione che poi porterà alla strage di Sabra e Shatila.

L'operazione militare fu giustificata dalla propaganda israeliana con il lancio di razzi dal Libano sulla Galilea, ma in realtà da un anno nessun razzo era stato lanciato, perché nel 1981 Philip Habib, l'inviato del Presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, aveva condotto una trattativa segreta tra palestinesi e israeliani, affinché ci fosse una tregua. E la tregua venne davvero raggiunta, nessun razzo venne più lanciato. Poi ci fu il tentato omicidio dell'ambasciatore israeliano a Londra da parte di un sicario di un gruppo palestinese, peraltro espulso dall'OLP: questa fu la scusa per iniziare le operazioni militari in Libano.

Allora dove ricercare i motivi dell'attacco ai campi palestinesi del Libano? Dopo l'espulsione dalla Giordania, i palestinesi erano riusciti – nei campi del Libano – a costituire una struttura quasi statale. Avevano costruito le fondamenta di uno stato: c'era un dipartimento all'istruzione, piccole fabbriche, una rete sociale ed economica. C'era quindi un primo nucleo di uno stato palestinese, un nucleo che andava distrutto immediatamente, anche per evitare che nascessero collegamenti con i palestinesi dell'interno. Infatti l'attacco termina quando i palestinesi e Arafat accettano di lasciare Beirut rifugiandosi in Tunisia.

Ma la forza non risolve mai i problemi, e la storia sta lì a dimostrarlo. Israele cacciò i palestinesi e distrusse il "parastato palestinese", ma l'attacco militare produsse un risultato imprevisto: la nascita di *Hezbollah*.

Questo è il contesto che porta alla nascita di questo gruppo, questa è l'origine della crisi tra Israele e Libano del 2006.

I ragionamenti dei militari sono molto lineari, spesso lontani dalla complessità del reale: l'uccisione di una persona non rappresenta la soluzione di un problema. Dovremmo ormai sapere che le armi e la guerra producono effetti talvolta imprevisti.

Ma i palestinesi che vivono all'interno iniziano ad organizzarsi, cercando lavorare per un loro rafforzamento politico. Cosa fa allora Israele? Reprime duramente i palestinesi, ma contemporaneamente lascia che Hamas si rafforzi e si organizzi, perché questo gruppo ha posizioni radicalmente diverse rispetto alle altre forze, non è laica ma islamista, è in netto contrasto con Al Fatah, e questo non può che indebolire i palestinesi. Ma l'Intifada esplode ugualmente, una rivolta che - almeno all'inizio - è relativamente nonviolenta, quindi più difficile da reprimere.

Arriviamo quindi agli Accordi di Oslo (1993), che non rappresentano il coronamento di un processo di resistenza; non sono quindi un punto di partenza che avrebbe portato alla soluzione del problema, ma sono un tentativo di bloccare i palestinesi.

Dopo Madrid, iniziano i negoziati a Washington (1993). La delegazione palestinese è guidata da Abdel Haidar Shafi, un personaggio di altissimo livello, proveniente da Gaza. Lui porta le esigenze dei palestinesi dell'"interno".

Ma i negoziati non vanno avanti, e Shamir – rappresentante della delegazione israeliana - in un momento di sincerità dichiarerà poi ai giornalisti che lui non avevano interesse a che i negoziati producessero risultati. Dovevano andare avanti in modo da permettere intanto che la politica di creare situazioni di fatto sul terreno attraverso gli insediamenti potesse proseguire.

Oslo è il momento in cui i palestinesi che non vivevano in Palestina rientrano in gioco, ma con un accordo pessimo. La Dichiarazione dei Principi di Oslo (1993) è infatti estremamente negativa: non parla di occupazione né di stato palestinese, e si rinvia la discussione dei punti più importanti. Sostanzialmente l'OLP riconosce Israele, che mantiene tutti gli strumenti per fare ciò che vuole. Ma Israele non riconosce l'esigenza di uno stato palestinese, lo farà solo 3 anni dopo. In questi accordi c'erano già in nuce le tragedie che sarebbero avvenute in futuro. In effetti in questo periodo – come abbiamo visto – la situazione per i palestinesi non migliora.

Successivamente (2005) si ha un ritiro unilaterale israeliano da Gaza. Che senso ha? Ha un duplice significato. In Israele ci si è resi conto che la Palestina sta diventando una vera e propria “bomba demografica”, e Sharon – che comprende la situazione – si rende conto che Gaza va lasciata, perché non è un territorio chiave ed ha una densissima popolazione palestinese. Un collaboratore di Sharon dice chiaramente che il ritiro di Gaza è funzionale ad un controllo più stretto della Cisgiordania.

Gaza viene lasciata senza accordi, unilateralmente, in modo che Hamas possa vantarsi di aver sconfitto Israele. Questo indebolisce ulteriormente Al Fatah che perde le elezioni del 2006. Ed immediatamente noi europei abbiamo deciso di boicottare Hamas, contribuendo così ad un ulteriore indebolimento dei palestinesi.

Oggi gli insediamenti vanno avanti, Israele ha una politica priva di visione strategica. E quando non si ha visione strategica, le decisioni le prendono i fatti, la realtà. Oggi stiamo andando verso una situazione drammatica che registra un progressivo scivolamento a destra di Israele, una sorta di fascistizzazione. Questo è dimostrato dal fatto che - dopo le recenti elezioni - il partito dell'ultradestra *Yisrael Beitenou* guidato da Avigdor Lieberman, sta trattando per entrare nel nuovo governo.

Questo partito propone la pulizia etnica dei palestinesi, con una vera e propria espulsione di massa; anche il documento (che ho citato all'inizio) di Avichai Rontzki, il Rabbino capo dell'esercito israeliano, è molto significativo.

L'esercito israeliano è sempre stato laico, e rappresenta da sempre una delle strutture portanti dello Stato di Israele; ma oggi è sempre più infiltrato da religiosi fondamentalisti.

La situazione è veramente preoccupante, e lo vediamo da tanti piccoli segni. Ad esempio lo storico Ilan Pappé è stato costretto a lasciare Israele, e oggi insegna in Inghilterra.

Credo - e non solo io - che il vero problema sia salvare Israele da se stesso, salvare Israele come stato laico e democratico, come stato che fa riferimento a quei valori che tradizionalmente sono patrimonio della cultura ebraica, quei valori nei confronti dei quali tutti noi siamo debitori.

Negli Stati Uniti qualcosa sta cambiando, ma è difficilissimo sapere cosa accadrà. Non dimentichiamoci che il Governo Clinton è stato considerato il più vicino ad Israele, ma contemporaneamente l'attuale Segretario di Stato Hillary Clinton ha mandato un messaggio duro a Israele sugli ostacoli che bloccano i commerci e i passaggi dei convogli umanitari. La nomina di George Mitchell come inviato speciale dell'Amministrazione Obama in Medio Oriente rappresenta sicuramente un fatto positivo. Dico questo perché Mitchell nel 2001 - dopo lo scoppio della seconda Intifada - scrisse un documento molto equilibrato, in cui venivano condannati l'uso sproporzionato della forza da parte israeliana e la continua espansione degli insediamenti.

Anche l'Europa deve fare qualcosa, ma è difficile, perché manca di unità politica.

Cosa possiamo fare noi come società civile? Qui entra in gioco il boicottaggio. Ci sono problemi, non sappiamo se sia efficace, ma dobbiamo tentare di percorrere questa strada.

D'altronde noi non abbiamo altri strumenti oggi. Alcuni dicono che il boicottaggio è negativo, perché isola ancora di più gli israeliani che in questo modo si chiudono ancora di più. E' possibile, ma d'altra parte il “buonismo” della società civile mondiale non ha prodotto effetti positivi sulle politiche dei governi che si sono succeduti in Israele.

## **Interventi e domande del pubblico**

### **Raffaele Savigni**

Il mio intervento sarà “fuori dal coro”: ritengo infatti che dobbiamo essere “equidistanti” e non assumere posizioni sbilanciate a favore di una parte. Condivido le critiche alla politica di Israele, ma credo che debba essere condannato con forza anche il terrorismo di Hamas e, più in generale, l’atteggiamento di chi (come il presidente iraniano) rifiuta di riconoscere l’esistenza dello Stato di Israele e continua ad utilizzare un documento notoriamente falso (elaborato in ambienti antisemiti) come “I protocolli dei Savi di Sion”. Dissento radicalmente dalla posizione del tutto unilaterale espressa recentemente da Danilo Zolo, che è arrivato a definire Israele “un corpo estraneo nel Medio Oriente”. Non condivido la valutazione negativa del percorso culminato negli accordi di Oslo e mi sento vicino alla posizione dell’on. Fassino, criticata dal relatore.

Per quanto riguarda le origini dello Stato d’Israele e le vicende degli anni 1947-49, credo che, pur riconoscendo che ci sono state pressioni anche violente nei confronti dei palestinesi, non si debba dimenticare l’atteggiamento filonazista del gran Muftì e delle élites palestinesi, che ha provocato ovviamente una reazione da parte ebraica. Il neonato Stato di Israele, nonostante il riconoscimento dell’ONU, fu subito aggredito dai Paesi arabi. Speriamo che la politica più equilibrata delineata dal nuovo presidente americano possa favorire l’emergere di un atteggiamento più dialogico anche da parte palestinese: solo tale atteggiamento, che implica l’esplicito riconoscimento dello Stato di Israele, potrà vincere la diffidenza radicata tra gli israeliani nei confronti della controparte e indurli a trattare.

### **Maurizio Fatarella**

Durante l’operazione “Piombo fuso”, gli israeliani hanno dimostrato il più profondo disprezzo per le istituzioni internazionali come la stessa ONU, bombardando a più riprese le sue sedi e le sue delegazioni, al punto da far nascere la battuta per cui la strategia di Israele sarebbe stata “colpiscine ONU per educarne cento”. Alla luce di quanto sopra e del fatto che da decenni molte delibere dell’ONU rispetto alla creazione di due stati, del ritiro degli israeliani sulle frontiere del ’67, del rientro dei profughi ecc. restano lettera morta, come si può pensare di creare la pace senza che questa venga imposta con la forza? Che ovviamente non significa manu militari, ma con strumenti di pressione, come sanzioni od altro che costringano Israele a rispettare la pace?

### **Mariella Di Stefano**

Vorrei introdurre nella discussione un elemento di cui si sta già dibattendo in ambito palestinese e in quella parte della società civile israeliana che vuole veramente arrivare a una “pace giusta”. La soluzione “due popoli due stati” ha ancora senso, oppure bisogna cominciare a pensare a qualcosa di diverso? Sappiamo che da più parti si sta affermando l’idea di uno stato unico, aconfessionale e democratico, in cui le varie componenti etniche possano convivere in democrazia. Osservando lo scenario sul campo, questa ipotesi non può che apparire un’utopia, ma resta il fatto che il progetto “due popoli due stati” è stato progressivamente disarticolato e distrutto proprio dalla catena di eventi e di politiche che il prof. Gallo ha enunciato questa sera in maniera molto chiara.



## Risposte di Giorgio Gallo

Mi sembra positivo e ragionevole il fatto che ci siano posizioni diverse, anche perché dal confronto tra posizioni differenti arriva in generale sempre una migliore conoscenza delle cose. Non ho motivi per attaccare o difendere Danilo Zolo, una persona certo molto apprezzabile, ma che non suscita il mio entusiasmo, soprattutto riguardo all'impostazione dei suoi documenti, anche se molte delle cose che dice sono assolutamente ragionevoli.

Passiamo ad Hamas. Credo di essere stato molto chiaro quando ho detto che i lanci di razzi sulla popolazione civile rappresentano un atto criminale, un vero e proprio crimine di guerra. Anche se - come ho già detto - è necessario analizzare il contesto in cui questi lanci avvengono.

Hamas è innanzitutto un movimento di resistenza palestinese, questo è un fatto. E' un movimento che usa strumenti di tipo terroristico, e questo è un altro fatto. Ma Hamas non è una organizzazione terroristica, perché ha obiettivi di tipo politico. Hamas è islamista fondamentalista, e questo è un altro fatto. Detto questo, non possiamo negare che sia un movimento di resistenza e un movimento popolare.

Noi dobbiamo parlare con tutti in Israele e con tutti in Palestina.

Quello che la comunità internazionale ha fatto è secondo me profondamente sbagliato, ed ultimamente molti politici - Blair compreso - l'hanno fatto notare: noi non possiamo pensare infatti di fare pace senza discutere con tutti. Il discorso di Hamas è comunque più articolato e complesso. Hamas è radicata sul territorio, svolge una serie di ruoli di tipo assistenziale, lavora in mezzo alle persone, quindi non può essere confusa con quelle che sono le sue ali militari.

Al di là del suo statuto, Hamas ha sviluppato nel tempo un atteggiamento piuttosto pragmatico. Il capo di questa organizzazione, Khaled Mashaal, ha dichiarato in più occasioni che è disposto a trattare con Israele. E ha aggiunto che nel caso in cui si raggiungesse un accordo sui confini del 1967, e questo accordo fosse ratificato dal popolo palestinese, Hamas lo accetterebbe. Mashaal ha anche detto che se Israele fosse disposto a ritirarsi nei confini del 1967, permettendo così la nascita di uno stato palestinese con Gerusalemme come capitale, allora sarebbe disposto a firmare una tregua concordata, lunga e rinnovabile.

Cosa rispondere a chi dice "perché Hamas non riconosce il diritto all'esistenza di Israele?" Questo è un punto estremamente delicato. Tanto per fare un esempio, il Marocco ha relazioni con Israele, ma non gli è stato mai chiesto di riconoscerne in modo formale il diritto ad esistere. Il vero problema è la disponibilità a trattare ed a intrattenere relazioni. E su questo il leader di Hamas, Mashaal, è stato chiaro: "Israele è un dato di fatto, c'è, non si discute". E ha espresso la disponibilità a trattare per raggiungere una tregua.

Il vero punto è un altro. Israele è nato in un certo modo, e questo modo è visto da Hamas - ma in generale da tutta la narrativa araba - come un'operazione di tipo coloniale che ha rappresentato una violenza estrema e ingiusta nei confronti del popolo palestinese. Questo è un fatto di tipo simbolico...e come si fa chiedere il riconoscimento del diritto di togliere la terra? Certo, nel tempo si prenderà atto del fatto e si riuscirà a convivere mettendo affianco le narrazioni diverse nel riconoscimento reciproco delle proprie storie. Goldberg, un rabbino inglese, storico del sionismo, dice che c'è stato uno scontro tra un diritto e un'esigenza: il diritto del popolo palestinese e l'esigenza del popolo ebraico di trovare spazio. Ed è stata commessa una grave ingiustizia. Secondo Goldberg l'unica possibilità è la più grande generosità nella restituzione.

Il riconoscimento è l'unica carta che hanno in mano i palestinesi. Gli israeliani hanno il controllo dei confini, della terra, dell'acqua, di Gerusalemme e hanno la possibilità di far tornare o meno qualche rifugiato palestinese. I palestinesi invece possono solo proporre uno scambio: restituzione della terra in cambio del riconoscimento. Quindi chiedere che il riconoscimento sia una condizione pregiudiziale per poter iniziare una trattativa è una cosa priva di senso, e chiunque si occupa di negoziati sa bene che non bisogna mai mettere condizioni pregiudiziali, perché l'unica condizione pregiudiziale è la volontà vera delle parti di dialogare.

Purtroppo gli Stati Uniti e l'Europa non hanno compreso questo fatto, inoltre isolando Hamas si sono tolti la possibilità di dialogare con una parte consistente del popolo palestinese. Teniamo presente che secondo gli ultimi sondaggi fatti ad inizio di febbraio 2009, se oggi in Cisgiordania e a Gaza ci fossero le elezioni presidenziali, vincerebbe - seppure di poco - Hamas.

Quindi è giusto criticare duramente Hamas, ma poi dobbiamo dialogarci.

Negli anni '80 uno storico israeliano, Benny Morris, condusse un interessante lavoro di "studio sul campo", analizzando diversi documenti degli archivi israeliani. Si concentrò sulla nascita del problema dei rifugiati palestinesi. Dalla documentazione emergono fatti drammatici, operazioni violente, operazioni che consistevano nel terrorizzare i villaggi palestinesi con uccisioni e stupri. La gente quindi scappava, così come fuggivano gli abitanti dei villaggi vicini. In questi documenti sono descritte una serie di azioni terroristiche che oggettivamente a noi ricordano altre azioni terroristiche avvenute durante la guerra nei nostri territori.

Benny Morris individua circa 370 villaggi abbandonati dai palestinesi, e per ognuno descrive il motivo per cui la gente se n'è andata. Alcuni furono evacuati, in altri la popolazione fuggì per paura, ma nella maggioranza le persone furono espulse con azioni violente.

Tuttavia la conclusione di Benny Morris fu che non ci fu un piano sistematico a guidare queste violenze, ma che furono causate dal clima della guerra.

Recentemente Benny Morris ha pubblicato una edizione aggiornata del suo libro, e nell'introduzione ammette, alla luce dei documenti trovati, che all'interno della dirigenza ebraica c'era un sostanziale consenso sulla necessità di un trasferimento della popolazione araba. Tuttavia conferma la sua precedente conclusione che l'espulsione dei palestinesi fu nella sostanza il prodotto degli eventi bellici.

Uno storico-politologo ebreo-americano, Norman Finkelstein, ha analizzato l'opera di Benny Morris, sostenendo che i dati e la ricostruzione dei fatti che Morris fa portano proprio alla conclusione che un piano sistematico per l'espulsione dei palestinesi c'è stato. Recentemente Ilan Pappé nel suo libro, pubblicato anche in Italia, sugli eventi che hanno portato all'espulsione dei palestinesi è arrivato alla conclusione che si è trattato di una vera e propria pulizia etnica accuratamente pianificata.

I paesi arabi non hanno accettato il piano di spartizione dell'ONU, ma dobbiamo tenere conto del contesto storico-politico in cui le azioni avvengono. L'ONU - di fronte a una situazione in cui gli ebrei erano una minoranza rispetto ai palestinesi (circa il 33%) - dà agli israeliani il 56% della terra. Ed è ovvio che i palestinesi non potessero accettare uno scambio così iniquo.

L'unico paese arabo che nel 1948 aveva il potere militare per fronteggiare le truppe sioniste era la Giordania, che aveva il suo esercito, addestrato dagli inglesi. Ma non ha combattuto Israele, perché ci fu un accordo. Lo scontro ci fu quando Israele occupò alcune postazioni di Gerusalemme che i giordani sostenevano essere di loro competenza. Per il resto fu tutto relativamente tranquillo, anche perché siriani, egiziani e iracheni non erano in grado di intervenire in modo efficace: non avevano le forze. E soprattutto non c'è stata una capacità palestinese di prendere in mano il proprio destino politico.

Riguardo alle istituzioni internazionali, c'è da dire che Israele non ha mai amato l'ONU, che - anche se gli ha dato legittimità - ha dichiarato sin dall'inizio il diritto al ritorno dei palestinesi.

Non è un caso che il Conte Folke Bernadotte, uomo politico e diplomatico svedese, inviato come mediatore ONU in Medio Oriente, fu ucciso nel 1948 da un ebreo estremista, perché stava operando per il ritorno dei profughi palestinesi.

Dal 1988 la posizione ufficiale dei palestinesi è "due popoli due stati", mentre Israele ha accettato questa idea solo nel 1996. Nei fatti sta diventando impossibile la realizzazione di questa ipotesi. Alla fine degli anni '90 se ne accorse anche Meron Benvenisti, studioso dei territori occupati e ex vice-sindaco di Gerusalemme. Benvenisti sosteneva che gli estremisti fautori degli insediamenti stavano distruggendo la possibilità di fare due stati, poi altri hanno continuato a discutere di questa cosa. Benvenisti voleva inviare un monito ben preciso al Governo Israeliano: attenzione, perché se continuiamo a sostenere i coloni, possiamo dimenticarci l'ipotesi "due popoli due stati".

Oggi l'ipotesi dei due stati è irrealizzabile, anche perché la parte palestinese è troppo debole. Anche autorevoli commentatori israeliani hanno più volte sottolineato che l'operazione "Piombo fuso" ha allontanato ulteriormente la prospettiva dei due stati.

Cosa succederebbe se domani i palestinesi avessero la forza politica di chiedere i diritti? Di chiedere il diritto di voto, l'uguaglianza dei diritti? Non parliamo più di stati. Cosa succederebbe? Si arriverebbe all'identificazione della lotta palestinese con il modello del Sudafrica, un modello in cui c'è una maggioranza della popolazione che lotta per i diritti negati.